UN RACCONTO

Nenia

di Luigi Pirandello

Con la valigia in mano, mi lanciai, gridando, sul treno che già si scrollava per partire: potei a stento afferrarmi a un vagone di seconda classe e, aperto lo sportello con l'aiuto d'un conduttore accorso su tutte le furie, mi cacciai dentro.

Quattro donne, lì, due ragazzi e una bimba lattante, esposta per giunta, proprio in quel momento, con le gambette all'aria, sulle ginocchia di una goffa balia enorme, che stava tranquillamente a ripulirla, con la massima libertà.

— Mamma, ecco un altro seccatore!

Così m'accolse (e me lo meritavo) il maggiore dei due ragazzi, che poteva aver circa sei anni, magrolino, orecchiuto, coi capelli irti e il nasetto in su, rivolgendosi alla signora che leggeva in un angolo, con un ampio velo verdastro rialzato sul cappello, speciosa cornice al volto pallido e affilato.

— Zitto, impertinente — gridò, stizzita, la signora. Poi volgendosi a me con ostentata mortificazione: — Perdoni, signore, la prego.

— Ma si figuri — esclamai io, sorridendo.

Il ragazzo guardò la madre, sorpreso del rimprovero, e parve che le dicesse con quello sguardo: «Ma come? Se l'hai detto tu!». Poi guardò me e sorrise così interdetto e, nello stesso tempo, con una mossa così biricchina, ch'io non seppi tenermi dal dirgli:

— Sai, carino? Se no, perdevo il treno.

Il ragazzetto diventò serio, fissò gli occhi; poi, riscotendosi con un sospiro, mi domandò:

— E come lo perdevi? Il treno non si può mica perdere. Cammina solo, con l'acqua bollita, sul *biranio*. Ma non è una caffettiera. Perchè la caffettiera non ha ruote e non può camminare.

Parve a me che il ragazzo ragionasse a meraviglia. Ma la madre, con un fare stanco e infastidito, lo rimproverò di nuovo:

— Non dire sciocchezze, Carlino.

Mi voltai dall'altra parte a osservare le altre due compagne di viaggio, che sedevano agli angoli, l'una di fronte all'altra, tutte e due vestite di nero.

Erano straniere: tedesche, come potei accertarmi poco dopo udendole parlare.

Una, la giovane, soffriva forse del viaggio: doveva essere malata: teneva gli occhi chiusi, il capo biondo abbandonato su la spalliera, ed era pallidissima. L'altra, vecchia, dal torso erto, massiccio, bruna di carnagione, pareva stesse sotto l'incubo del suo ispido cappelletto dalle falde dritte, stirate: pareva lo tenesse come per punizione in bilico su i pochi grigi capelli chiusi e impastocchiati entro una reticella nera.

Così immobile, non cessava un momento di guardar la giovine, che doveva essere la sua signora.

A un certo punto, dagli occhi chiusi della giovine vidi sgorgare due grosse lagrime, e subito guardai in volto la vecchia, che strinse le labbra rugose e ne contrasse gli angoli in giù, evidentemente per frenare un impeto di commozione, mentre gli occhi, battendo più volte di seguito, frenavano le lagrime.

Quale ignoto dramma si chiudeva in quelle due donne vestite di nero, in viaggio, lontane dal loro paese? Chi piangeva o perchè piangeva, così pallida e vinta nel suo cordoglio, quella giovane signora?

La vecchia massiccia, piena di forza, nel guardarla, pareva si struggesse dall'impotenza di venirle in aiuto. Negli occhi però non aveva quella disperata remissione al dolore, che si suole avere per un caso di morte, ma una durezza di rabbia feroce, forse contro qualcuno che le faceva soffrire così quella creatura.

Il sole era tramontato da un pezzo. Perdurava fuori ancora un ultimo tetro barlume del crepuscolo: ora angosciosa per chi viaggia.

I due ragazzi si erano addormentati; la madre aveva abbassato il velo sul volto e forse dormiva anche lei, col libro su le ginocchia. Solo la bambina lattante non riusciva a prender sonno: pur senza vagire, si dimenava irrequieta, si stropicciava il volto coi pugnetti, tra gli sbuffi della balia che le ripeteva sottovoce:

— La ninna, cocca bella, la ninna, cocca...

E accennava, svogliata, quasi prolungando un sospiro di impazienza, un motivo di nenia paesana.

— *Aoòh! Aoòh!*

Ad un tratto, nella cupa ombra della sera imminente, dalle labbra di quella rozza contadinona si svolse a mezza voce, con soavità inverosimile, con fascino d'ineffabile amarezza, la nenia mesta:

Chi t'ama più di me, figlia, t'inganna.
Veglio, veglio su te, fanmi la ninna.

Non so perchè guardando la giovine straniera, abbandonata lì in quell'angolo della vettura, mi sentii stringere la gola da un nodo angoscioso di pianto. Elia, al canto dolcissimo aveva riaperto i begli occhi celesti e li teneva invagati nell'ombra. Che pensava? Che rimpiangeva?

Lo compresi poco dopo, quando udii la vecchia vigile domandarle piano con voce oppressa dalla commozione:

«Vuoi accanto la tua nutrice?».

E si alzò; andò a sederle a fianco e si trasse su l'arido seno il biondo capo di lei che piangeva in silenzio, mentre l'altra nutrice, nell'ombra, ripeteva alla bimba ignara:

Chi t'ama più di me, figlia, t'inganna.

LUIGI PIRANDELLO

UN DELITTO DI GOVERNO CHE COLPI' TUTTA LA NAZIONE

Ricordo di Modena a un anno dalla strage

L'alba del 10 gennaio - Il solenne impegno di Togliatti sulle bare dei caduti - Una striscia a lutto sulla porta di ogni casa

La sera del nove gennaio dell'anno scorso le strade deserte di Modena, le case sbarrate ed il passo pesante di una decina di poliziotti che incontrammo verso il centro armati di mitra, guardinghi, stretti l'uno all'altro come se avessero ragione di temere la esplosione improvvisa della collera popolare ci suggerirono la amara considerazione che quella doveva essere l'atmosfera della città eroica durante i giorni dell'oppressione fascista e della guerra partigiana.

Non fu una immagine passeggera. Il mattino, dopo, osservando il contrasto tra il volto chiuso delle donne in fila davanti ai fornai ed i cannoni che venivano fatti sfilare per le strade del centro, guardando la città ferma, ammutolita dal dolore, ed il senso di rancore, di violenta offesa subita, nella espressione dei pochi passanti che incontrammo sul cammino che ci portava da un punto all'altro della città, da una casa all'altra dei morti, ripensammo a quel che ci era venuto in mente la sera prima e ne comprendemmo la ragione. Mano a mano che raccoglievamo gli elementi di fatto, che ricostruivamo il modo come l'eccidio era stato consumato, infatti, il senso di quel che era accaduto si andava sempre meglio riassumendo in una constatazione che era già entrata nella coscienza di ogni modenese, di ogni patriota: i sei operai caduti avevano combattuto per la libertà d'Italia ed erano figli di una città che a centinaia aveva dato i martiri durante la lotta contro l'invasore mentre il padrone della fabbrica serrata, dai cui tetti la polizia aveva sparato, era stato un fascista.

«Ma oltre al compianto umano, qualche cosa in noi si ribellava quando pensavamo che ciò che era avvenuto a Modena, era avvenuto nell'interesse di un industriale fascista, or fittatore del fascismo, a cui quelle fabbriche avrebbero dovuto essere tolte e passate alla collettività nazionale se le leggi che vennero fatte contro i profittatori fascisti fossero state intese e applicate nello spirito loro; nell'interesse di un industriale che, per dare il più favorevole giudizio, fu un disertore della lotta per la liberazione del nostro Paese occupato dai tedeschi. Da quella fabbrica gli operai di Modena organizzarono la difesa contro l'invasore straniero. Essi salvarono la patria dalla distruzione. Ed oggi questi stessi operai di Modena vengono a colpi di fucile scacciati dalla fabbrica; da chi e nell'interesse di chi? Dal disertore della lotta nazionale. Nell'interesse di un palese nemico della nazione».

Sono parole di Togliatti e questa era la ragione dell'atmosfera di città offesa, in ogni particolare della sua storia più gloriosa, in ogni suo abitante, che Modena aveva quel giorno. Questa era la ragione per cui su ogni porta vi era uno striscione di lutto, la ragione per cui ogni casa era sbarrata ed ogni ufficio deserto: questa era la ragione di quell'atmosfera di città morta, chiusa in un silenzio ostinato.

All'alba del 10 gennaio fummo svegliati dal rumore dei passi di migliaia di uomini e di donne che riempirono le strade, le piazze, i vicoli e che venivano carichi di fiori e di bandiere da ogni parte dell'Emilia e dell'Italia. Una sola era la molla che li aveva spinti a migliaia verso Modena: la mostruosità di quell'assassinio premeditato.

Davanti alle bare dei morti, in una piazza immensa sotto un cielo basso fin sulle migliaia di bandiere rosse che le riempivano, Togliatti disse: «Come partito di avanguardia della classe operaia e del popolo italiano, coscienti della nostra forza che ci ha consentito di concludere vittoriosamente cento battaglie, ci impegnamo ad una nuova, più vasta lotta, in difesa della esistenza, della sicurezza, degli elementari diritti civili dei lavoratori.

Ci impegnamo a svolgere una azione tale, di propaganda, di agitazione, di organizzazione, che raccolga ed unisca in questa lotta nuovi milioni e milioni di lavoratori, tutte le forze sane del popolo italiano; ci impegnamo a preparare e suscitare un movimento tale, un sussulto proveniente dal più profondo dell'animo nazionale, tale che faccia indietreggiare anche i gruppi più reazionari, come è già avvenuto, del resto, nel passato».

«E voi, compagni e fratelli caduti, Appiani Angelo di anni 30, Rovatti Roberto, di anni 36, Malagoli Arturo di anni 21, Garagnani Ennio di anni 21, Bersani Renzo di anni 21, Chiappelli Arturo di anni 43, riposate!

Non oso, non son capace di dirvi: riposate in pace! Troppo breve, troppo tempestosa, tragicamente troncata è stata la vostra esistenza...

Ma voi, madri, sorelle, spose, non piangete! Non piangiamo, lavoratori di Modena. Sia l'acre sapore delle lacrime, per non piangere, inghiottite, stimolo aspro al lavoro nuovo, alla lotta.

Dobbiamo far uscire l'Italia da questa situazione dolorosa.

Vogliamo che l'Italia diventi un paese civile, dove sia sacra la vita dei lavoratori, dove sacro sia il diritto dei cittadini al lavoro, alla libertà, alla pace!

Andiamo avanti! Grazie allo sforzo unito di tutti i lavoratori, di tutto il popolo italiano, nostra deve essere, nostra sarà la vittoria.

Allora anche voi, compagni e fratelli caduti, riposerete in pace!».

Un anno è passato da quel giorno. Queste parole di Togliatti, da quel giorno, son diventate l'impegno di lotta di ogni comunista, di ogni lavoratore, di ogni democratico e il nemico ha perduto la speranza di poter fermare l'avanzata del popolo.

ALBERTO JACOVIELLO

A Modena, un immenso corteo di uomini e donne d'ogni strato sociale, cui corrisposero in tutte le città possenti manifestazioni popolari, espresse il grido di protesta e d'orrore dell'Italia intiera per il nefando crimine compiuto dal padronato italiano e dal governo

A COLLOQUIO CON IL GRANDE POETA CILENO PABLO NERUDA

La cultura in tutto il mondo è contro i fautori di guerra

Gli imperialisti temono gli scambi culturali fra i popoli - Duecentoquaranta aggressioni U.S.A. contro i paesi dell'America Latina - Amore per l'Italia - È prossima la traduzione del "Canto General"

Conobbi Pablo Neruda una notte di primavera a Lucca: sui bastioni e intorno alla statua di Maria Luisa c'erano tante margherite gialle. Era così piacevole girare liberamente per la città in bicicletta e invece a mezzanotte arrivarono i furgoni con i carabinieri che introdussero nell'aula del tribunale, nella grande gabbia, i compagni di Abbadia San Salvatore incatenati. Ma la Corte restò riunita sino all'alba ed io, incapace di controllare il mio nervosismo, me ne ritornai in albergo con i piccoli volumi delle poesie di Neruda.

Quando furono lette le condanne avrei voluto incoraggiare i miei compagni, privati della libertà, leggendo loro Stalingrado: «Anche se muori non muori! — Perchè gli uomini non hanno più morte — e devono continuare lot'ando dal luogo dove caddero — fino a che la vittoria sia soltanto nelle tue mani — anche se affaticate lacerate e morte — perchè altre mani rosse quando le vostre cadranno. — semineranno nel mondo le ossa dei tuoi eroi — Perchè il tuo seme riempia tutta la terra».

Ma si avvicinarono i carabinieri gridando — Sgombrare l'aula! Via! Ed io non fui capace di far udire ai miei compagni le parole del cileno Neruda che essi certamente avrebbero compreso.

Sapevo però che un giorno avrei parlato con Neruda proprio dei minatori di Abbadia.

Poi una sera arrivò un telegramma: «Llegeremos juve Roma. Pablo». Calmo e sornione lo ritrovammo all'aereoporto alle prese con gli agenti della dogana.

— E' stato diplomatico un tempo — commentò uno.

— Sembra piuttosto un contadino — fece un altro — Si dice «campesino» in spagnolo?

Ma lui, per cortesia, non parlava spagnolo: parlava una strana lingua con la quale tutti riuscivamo ad intenderci. — Dialetto di Varsavia — disse Neruda — dialetto della pace.

Da allora con Neruda abbiamo sempre parlato in quel dialetto. Quella sera nell'atrio dell'albergo c'era Moravia con un libro e Guttuso con dei fiori. Era il saluto gentile della cultura italiana a un grande poeta.

Interesse per il cinema

Per questo, forse, dopo quel primo incontro cordiale e civile con l'Italia ho sentito pena e vergogna a dovergli far leggere un corsivetto apparso sul «Mondo» dove sul suo conto si inventa una storiella nemmeno degna dell'ultimo Gorresio: «Neruda è andato a vedere il film sovietico «La Caduta di Berlino». Alla fine dice: non mi è piaciuto. Anche qualche «attivista» alla fine ripete: non mi è piaciuto».

Era penoso fargli sapere che certi intellettuali italiani si sono accorti del soggiorno in Italia di uno dei più grandi poeti viventi solo per raccontare su di lui una stupida menzogna. Era penoso per me, italiano. Ma Neruda ha subito diretto la conversazione su un terreno più vasto anche per togliermi di imbarazzo.

— Vedi, — dice — la borghesia teme la realtà del nostro tempo. E teme perciò tutte le manifestazioni artistiche che questa realtà esprimono. Io, per esempio, amo il cinema sovietico e allo stesso tempo seguo con grande interesse quello italiano: De Sica e Visconti. De Santis e Germi. Gli intellettuali borghesi, invece, sono esclusivamente ossessionati dalla preoccupazione di denigrare tutto quanto riguarda l'Unione Sovietica. Essi si sforzano di dimostrare che in URSS niente va bene, tutto funziona male, anche il più piccolo ingranaggio. Quindici anni fa negli Stati Uniti venne pubblicato un libro nel quale si voleva dimostrare, con una falsa documentazione, che in URSS tutto andava male. La propaganda hitleriana e quella fascista in Italia poi, assicurarono che anche l'esercito rosso era in disfacimento. Ebbene, durante la guerra non solo l'esercito ma ogni uomo, ogni donna ed anche il più piccolo ingranaggio funzionò a meraviglia. Ma in quel momento gli uomini liberi di ogni paese esultarono per la vittoria di Stalingrado che era vittoria della società socialista.

Oggi si ripete il vecchio giuoco la borghesia per preparare la guerra contro il paese del socialismo, cerca di darsi coraggio costruendo menzogne sull'U.R.S.S. e sulla sua reale potenza, tentando di far dimenticare quello che la storia ha già rivelato una volta. Per completare l'opera, la stampa occidentale non reca mai notizie riguardanti le conquiste culturali sovietiche.

Siamo nella sua piccola stanza d'albergo, io seduto su una poltrona, lui sul letto. Si passa la mano sulla fronte e come parlando a se stesso continua: — Per ogni uomo semplice questa è una situazione ingiustificabile e no puede continuar! Per questo al congresso di Varsavia venne approvata una risoluzione per l'incremento degli scambi culturali tra i popoli. Así no puede continuar!

Voglio fargli capire che i piccoli intellettuali bugiardi del «Mondo» non sono però l'Italia. Mi guarda sorridente e battendomi la mano sulla spalla dice:

— Ma io so, Riccardo, io so. Io conosco e amo l'Italia. Nel 1947 tenni nominato per questo ambasciatore del Cile in Italia. Non potei prendere possesso della carica solo per il tradimento di Gonzales Videla in seguito al quale io divenni portavoce dell'opposizione nel mio paese.

E' così che cominciamo a parlare del suo paese: ogni volta che ci siamo incontrati si è stabilita tra noi una specie di gara nel far conoscere all'altro il proprio paese. Lui parla del Cile, io di Napoli.

— Nel Cile — dice Neruda — la lotta contro l'imperialismo fa grandi progressi. Gonzales Videla è un piccolo Si Man Ri. Il suo governo si va disfacendo nella corruzione e nel discredito. In Cile, in regime di aperta reazione fascista, sono state raccolte firme per la pace quasi quanti sono gli elettori.

— E come si spiega questo?

— Il Cile e tutta l'America del sud conoscono bene l'aggressività dell'imperialismo nordamericano. Nel giro di cento anni ci sono stati da parte degli USA 240 atti di aggressione armata contro le repubbliche dell'America latina.

— Duecento quaranta?

— Esattamente! Se qualcuno vorrà polemizzare su questa cifra ti invierò una documentazione che per essere pubblicata richiederà un'intera pagina de «l'Unità». Comunque ti ricordo i massacri di Cuba, del Nicaragua, di Panama, del Messico.

I mandarini di Napoli

Ed ora eccoci a parlare di Napoli dove pochi giorni fa è stato. A tavola ottengo un piccolo trionfo campanilistico: deve riconoscere di aver scoperto nella mia città i mandarini, frutto che non cresce nel Cile. Però dice, per non darmela vinta, che le cozze cilene sono molto ma molto più grandi e saporose di quelle napoletane.

— Ho trascorso la festa dell'año nuevo a Napoli — dice. — E' stato uno spettacolo unico nella mia vita. Ho conosciuto un popolo che ha una forza di resistenza enorme e che ad ogni principio d'anno sa rinnovare le sue speranze.

Neruda, dopo essere stato a Napoli, visiterà Firenze, Bologna, Venezia, Genova, Torino, dove leggerà alcuni passi della sua più recente opera, El Canto General. *Le opere di Neruda sono state già tradotte in tutte le lingue del mondo. Finalmente una versione del* Canto General *apparirà, tra breve, anche in italiano.*

E il discorso ritorna inevitabilmente sulla lotta per la pace.

— I fautori di guerra — conclude Neruda — non hanno i popoli colla loro parte. E non hanno nemmeno gli uomini di cultura. Neanche quegli uomini di cultura che pure non militano in partiti di sinistra e che, magari, sono lontani dalla lotta politica. Sono per la pace uomini di cultura come Thomas Mann, Zweig, Huxley, Moravia, Eluard, Picasso, Guttuso, Steinbeck, Levi, Saba, Matisse, Quasimodo. E' una lunga serie di nomi: è un elemento attivo, questo. Della barriera incrollabile che si erge in tutto il mondo di fronte ai folli piani dei guerrafondai.

RICCARDO LONGONE

Pablo Neruda (a sinistra) fotografato a Roma con Renato Guttuso

Una lettura di versi di Neruda

Ieri sera, nei locali del Centro italiano di studi americani il poeta Pablo Neruda ha partecipato ad una manifestazione organizzata in suo onore dalla rivista «Società». Dopo una presentazione di Dario Puccini, il poeta ha letto, salutato da vivi e commossi applausi, alcuni tra i più bei versi del «Canto General».

Tra il folto pubblico sono state notate illustri personalità della cultura e dell'arte tra cui, Alberto Moravia, Mario Praz, Massimo Bontempelli, Sibilla Aleramo, Carlo Levi, Paola Masina, Giuseppe De Anvelis, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Ambrogio Donini, Giacomo De Benedetti, Maria Michi, Ezio Taddei, Libero De Libero, Gastone Manacorda, Galvano della Volpe, Guglielmo Petroni, Anna Garofalo ed altri.

CRESCE IN INGHILTERRA L'OPPOSIZIONE ALLA POLITICA DEGLI STATI UNITI

"La morale americana è quella di Hollywood"

Lettere di lettori al "Manchester Guardian" - Un cattivo augurio al generale Mac Arthur - "Dobbiamo seguire l'esempio dei cinesi" - Grosvenor Square trasformata in piazzaforte statunitense

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA, *gennaio*

Da molti mesi a nessuno poteva più passare per la testa che Mac Arthur fosse in Inghilterra una figura popolare. Qualcuno nondimeno può essere rimasto sorpreso nel vedere quale specie di saluto abbia pensato di mandare al generale americano, in occasione del Natale, uno dei più noti dirigenti del partito laburista. Sulle pagine di *Reynold News*, diffusissimo giornale della domenica, Tom Driberg, membro dell'Esecutivo del Labour Party e deputato al Parlamento, ha definito Mac Arthur «una delle relativamente poche persone nel mondo a cui si sarebbe contenti, e con buone probabilità di vedere soddisfatto il proprio desiderio, di augurare un cattivo Natale». Indubbiamente un saluto insolito, molto lontano dalle regole della creanza diplomatica, da parte di un esponente del partito al governo, al comandante militare più in vista di una potenza con cui l'Inghilterra è alleata.

Acuirsi dell'antiamericanismo

Mac Arthur è diventato per i cittadini britannici il simbolo di tutto quanto, negli ultimi sei mesi, essi hanno imparato coscientemente e confusamente a detestare nell'America: la minaccia atomica, l'arrogante bellicosità, il ricatto economico. Ma il simbolo Mac Arthur già comincia a non bastare più per l'antiamericanismo degli inglesi. Mano mano che la politica imperialistica degli Stati Uniti, sviluppando le premesse del Patto Atlantico, urta e sacrifica gli interessi britannici, il sentimento antiamericano allarga in Inghilterra il suo bersaglio, si rivolge non più soltanto contro questo o quel personaggio, ma in generale contro i metodi dei circoli dirigenti d'oltreoceano, contro il carattere e la ideologia «yankee», contro il «modo di vita americano». E questo acuirsi dell'antiamericanismo è avvertibile non solamente nella coscienza popolare, tra i fratelli di classe dei giovani inglesi che la politica statunitense ha trascinato al macello in Corea, fra le popolazioni della East Anglia che vedono la truppa americana spadroneggiare nelle loro campagne a costruirvi basi per i bombardieri atomici. Esso è avvertibile ormai anche nella coscienza della piccola e media borghesia britannica, fra i piccoli e medi industriali e commercianti, le cui aziende sono prese alla gola dalla scarsezza di materie prime causata dagli accaparramenti americani, fra gli intellettuali, le cui tradizioni liberali sono state brutalmente offese dalle atrocità commesse in Corea e reagiscono con ripugnanza all'involuzione poliziesca del sistema statale americano.

L'antiamericanismo dei ceti medi inglesi sta acquistando proporzioni così sensibili che perfino un giornale di destra cauto e riservato come il *Manchester Guardian* deve prenderne atto e pubblicare una dopo l'altra lettere di lettori che elencano capi d'accusa contro l'America. «L'alterigia e la superlatività» degli americani — è scritto in una di queste lettere — sono incompatibili con la tendenza degli inglesi alla modestia e alla sottovalutazione. La morale americana si desume da quella di Hollywood: la felicità dipende intieramente dal successo su scala mondiale; è essenziale «essere qualcuno». Le continue affermazioni che gli Stati Uniti sono «il Paese della libertà» e «la patria della democrazia» sono inconciliabili con la persecuzione dei negri, il Comitato contro le attività antiamericane, le campagne organizzate per infangare attraverso la stampa gli avversari politici, i metodi di intimidazione, ecc.».

Un altro lettore rimprovera agli Stati Uniti il loro modo «non realistico e spesso male orientato di affrontare i problemi mondiali in generale e i rapporti con i popoli asiatici in particolare» e ammonisce che «la loro incapacità di maneggiare le situazioni delicate riserva infinite possibilità di sciagura per tutti noi». Una terza lettera infine — e lo spazio impedisce di citarne molte altre, non meno indicative — enumera come motivi «del prevalente sentimento antiamericano»: «1) la maniaca persecuzione contro i comunisti, che sarebbe divertente se non fosse così deplorevole; 2) la mania del sensazionale nella stampa e nella radio americane; 3) la frenesia in certi circoli americani di lanciare l'atomica sulla Russia; 4) e questo perchè? per preservare la civiltà cristiana (dove?)». L'autore della lettera tiene ad aggiungere: «Non sono nè un comunista nè un simpatizzante».

Un nomignolo spregiativo

«Gooks» è il nomignolo spregiativo che il gergo dell'imperialismo americano aveva coniato per i cinesi e in genere per i popoli gialli. Quello che è accaduto in Cina e in Corea ha evidentemente reso la parola «gooks» logora e priva di senso per quanto si riferisce all'Asia. Gli inglesi non sembrano disposti a vederne trasferito l'uso dall'Asia all'Europa, a diventare i «gooks» della nuova situazione. «Se non vogliamo essere trattati come «gooks» — ha scritto il settimanale dell'ala sinistra del Labour Party, *Statesman and Nation*, — dobbiamo seguire l'esempio dei cinesi».

E' vero che Attlee e Churchill, Bevin e Gaitskell preferirebbero diventare dei Ciang Kaj Scek e trasformare le isole britanniche in una specie di Formosa europea, pur di non dividersi dagli Stati Uniti e pur di non perdere il potere ed i privilegi in un'Inghilterra pacifica e progressiva. E' vero che, con la loro compiacenza, il Dipartimento di Stato sta impiantando a Londra un apparato di funzionari, di esperti, di osservatori, di spie militari ed economiche e di poliziotti: apparato di dimensioni e di tipo prettamente coloniali; è vero che Grosvenor Square, la grande ed elegante piazza nel centro di Londra dove ha sede l'Ambasciata americana, va acquistando una fisionomia da «concessione». E' vero insomma che gli Stati Uniti già trattano Londra come la grande capitale «gook» del loro impero d'Europa. Ma intorno a Grosvenor Square ribolle e cresce nel popolo inglese una ostilità con la quale l'America ogni giorno di più dovrà fare i conti. E in questi conti — non è eccessivo presumerlo — almeno due dei tre 9 stabiliti dal Dipartimento di Stato nel suo contratto con il Duca di Westminster risulteranno di troppo e verranno cassati.

FRANCO CALAMANDREI

L'EDUCAZIONE DEL FANCIULLO

Scoperta o creazione?

di LUCIO LOMBARDO RADICE

«... Chi può rivelarci le vie naturali su cui procede la crescenza psichica dell'individuo umano, se non il bambino stesso messo in condizione di rivelarsi? Ecco dunque che il nostro primo maestro sarà il bambino stesso, o meglio, lo slancio vitale con le leggi cosmiche che lo conducono inconsciamente: non ciò che chiamiamo "la volontà del bambino", ma il misterioso volere che dirige la sua formazione».

L'educatore «dovrebbe *rispettare*, osservando con interessamento umano, lo *svolgersi* della vita infantile... Il bambino è un corpo che cresce e un'anima che si svolge; la duplice forma fisiologica e psichica ha una fonte eterna: la vita; le sue potenzialità misteriose noi non dobbiamo sviscerarle nè soffocarle, ma *attenderne* la successiva manifestazione».

Le frasi che abbiamo ora trascritte sono tratte da due libri di Maria Montessori: «Formazione dell'uomo» e «Scoperta del bambino» (Garzanti 1949 e 1950); il primo di data abbastanza recente, il secondo invece di quasi cinquant'anni fa (l'edizione attuale è una ristampa, anche se con aggiunte e modifiche). Il perfetto combaciare di frasi scritte a così grande distanza di tempo indica che il concetto in esse espresso è un *pensiero dominante* di Maria Montessori. Ed appunto questo pensiero dominante vorremmo qui analizzare, riservandoci in altra sede uno studio più ampio e approfondito sui metodi e sui principî educativi che della Montessori portano il nome.

Il discorso, allora, non riguarderà solo la Montessori. Riguarderà tutti i metodi e gli indirizzi pedagogici che vorrebbero che il maestro si traesse — per così dire — in disparte, e *lasciasse fare* ai ragazzi. Riguarderà quindi anche il cosiddetto *autogoverno* degli allievi (inteso in senso assoluto, come vera e propria e autonoma responsabilità dei ragazzi nell'organizzazione e nel funzionamento della scuola). Riguarderà gli atteggiamenti estatici di fronte alle manifestazioni infantili, abbastanza frequenti e diffusi: quella specie di *mistica dell'infanzia* che informa di sè tanta parte delle pubblicazioni pedagogiche.

«Sono concepibili delle scuole in cui il maestro si limiti a favorire lo sviluppo *spontaneo* dei fanciulli? Si può parlare — in senso assoluto — della formazione dell'uomo come di un processo vitale, essenzialmente individuale ed essenzialmente *naturale*?». Ecco le domande che sorgono di fronte alla concezione educativa che abbiamo voluto esporre con le parole stesse della Montessori.

Entriamo in un asilo Montessori. Vedremo che la maestra si limita, di norma, ad osservare l'attività dei fanciulli ed interviene il meno possibile. Ma è legittimo chiamare *spontanea, naturale* l'attività del fanciullo nell'asilo montessoriano? Assolutamente *no*. L'ambiente di un tale asilo è anzi il più artificiale che si possa immaginare. Un arredamento particolare (sedie, tavolini, ecc.) costruito e disposto su misura: sulla misura infantile. Un materiale da gioco scientifico, artificiale: i famosi «giochi Montessori» ideati e costruiti per lo sviluppo e per il coordinamento dell'attività sensoriale e motoria, per insegnare a distinguere o confrontare gli oggetti. Un materiale particolare (macchina per le allacciature, spazzole, scope...) per facilitare l'apprendimento di una attività praticamente utile. E così via. Non vogliamo qui discutere sull'opportunità o meno di questi artifici educativi: vogliamo solo sottolineare che si tratta di *artifici* (e con questo non intendiamo affatto dare un senso spregiativo al termine), e che quindi è pura autosuggestione parlare in senso assoluto di «*autoeducazione*» del fanciullo, di una sua attività radicalmente libera, spontanea, naturale.

Entriamo in una «scuola-città», in una «repubblica di ragazzi», in qualsiasi collettività di fanciulli nella quale si esperimenti l'*autogoverno* degli allievi. I ragazzi giudicano, amministrano, organizzano apparentemente da soli. Ma è sempre una apparenza: giacchè gli organismi responsabili (o dichiarati tali) composti da ragazzi sono pur sempre stati ideati e realizzati dagli adulti per un fine educativo preordinato e consapevole stabilendo prima i limiti, le modalità, l'obiettivo generale all'esercizio del potere da parte degli allievi.

Non vi è nessun modo, se non immaginario o apparente, per nascondere quello che è il carattere di ogni possibile educazione: il suo essere «un'azione determinata, meditata, sistematica, esercitata sulla psicologia dell'educando per inculcargli le qualità volute dall'educatore: per inculcare una certa concezione del mondo una determinata morale, e alcune regole di vita sociale; per formare determinati tratti del carattere e della volontà, dare certi gusti e certe abitudini». *Non a caso* abbiamo citato una ben nota definizione di Kalinin: l'abbiamo fatto perchè vi è chi protesta contro di essa in nome di una libertà dell'educando che è in realtà vano nome se non è metodo e indirizzo consapevole dell'educatore.

Siamo d'accordo: una delle conquiste fondamentali di tutta l'educazione moderna sono i *metodi attivi*: l'istruzione, la formazione del carattere sono — certamente — il risultato dell'incontro di due attività: da una parte l'attività degli adulti educatori (o, troppo spesso, diseducatori!), dall'altra l'attività dei fanciulli. Ma l'elemento che dà una linea, una impronta all'educazione, è l'elemento che ne fissa gli obiettivi e i metodi è l'attività degli adulti (della società adulta). E troppo spesso il principio dello sviluppo *naturale* e *libero* del fanciullo non è altro che il rivestimento ideologico dell'opposto proposito: abituare il fanciullo all'accettazione passiva della società adulta così come è, uccidere in lui lo spirito critico e costruttivo in senso spirituale (non solo strumentale!) prima ancora che nasca. Infatti «il bambino costruisce..., riproducendole in se stesso come in una forma di mimetismo psichico, le caratteristiche degli uomini che lo circondano», come dice giustamente la Montessori stessa. E la Montessori stessa dà la controprova della nostra ultima affermazione: la sua ultima parola in fatto di «libera formazione» non è forse una serie di suggerimenti tecnici per far imprimere indelebilmente, con una inconscia assuefazione, nell'animo infantile il rispetto superstizioso non per la sostanza della religione, ma per la liturgia, i paramenti, la persona fisica del sacerdote del rito cattolico? (Leggere, per convincersi: «La Santa Messa spiegata ai bambini»).

La passiva assuefazione all'ambiente esistente: ecco l'inevitabile punto di approdo del mito montessoriano dello sviluppo «libero e naturale» del fanciullo.

Questo era quanto ci interessava mettere innanzitutto in evidenza. Sarà però doveroso — una volta fatta questa critica di principio — esaminare in altra sede dettagliatamente un'opera e un pensiero così vasti e complessi come quelli di Maria Montessori.

LUCIO LOMBARDO-RADICE